



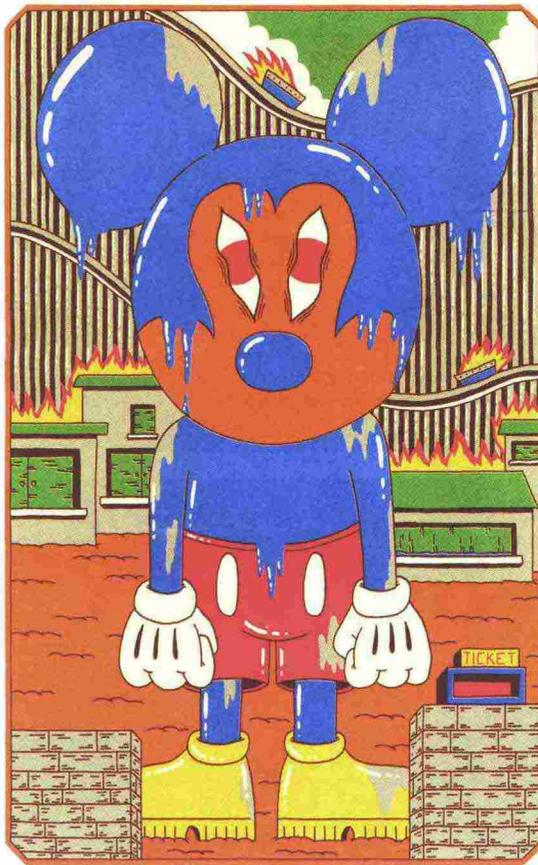
Studi recenti di antropologia del mondo antico

Gli animali, le voci, i sogni e i miti

di Angela Maria Andrisano

La ricerca su aspetti peculiari della cultura del mondo classico, intesa nel modo più ampio, ha proposto recentemente risultati interessanti e facilmente accessibili in una serie di volumi, ottimamente documentati. La vita di greci e romani viene indagata a proposito degli aspetti più diversi, consentendo riflessioni sull'andamento di una tradizione non sempre e necessariamente lineare. Partiamo dalla riflessione sugli animali: a comprendere meglio il rapporto odierno con gli amici dell'uomo interviene un libro ben articolato di Pietro Li Causi, *Gli animali nel mondo antico* (pp. 266, € 20, il Mulino, Bologna 2018), che non è solo una introduzione alla zoologia antica, perché prospetta una serie di questioni relative all'animalità pensata dalla tradizione filosofica greca e permette dunque un confronto diacronico con una visione lontana di questo mondo parallelo, considerato buono per riflettere, a partire dall'accezione di inclusività sottesa alla considerazione di proto-biologi e scrittori. Fonti letterarie e mitografiche si affiancano per indagare i quadri culturali di riferimento e cercare la risposta ad alcune delle domande fondamentali: quale il modo di rappresentare gli animali? Quali credenze e teorie spiegano la loro origine e il loro funzionamento biologico? In che modo gli animali vengono contrapposti all'umanità? Ancora oggi le favole tradizionali, che hanno riformulato in alcuni casi l'antica tradizione esopica, propongono a fini didascalici (e non solo) le personificazioni allegoriche degli animali, alcuni dei quali, in virtù del loro profilo icastico sono entrati facilmente nei proverbi, come ad esempio il lupo. E non a caso si intitola *Lupus in fabula. Fiabe, leggende e barzellette in Grecia e a Roma* (pp. 256, € 21, Carocci, Roma 2018) un bel libro di Tommaso Braccini, dedicato all'analisi delle relazioni tra racconti popolari, miti, leggende religiose, elementi folklorici presenti *en travesti* nei romanzi. Il saldo impianto metodologico sotteso a questa ricca esposizione e l'uso di strumenti provenienti almeno da tre discipline (antropologia, filologia classica, narratologia) permettono di raggiungere un obiettivo ambizioso, quello di delineare un quadro delle narrazioni orali "non autorevoli", scarsamente presenti nei testi letterari, ma diffuse nell'antichità e quindi potenzialmente rintracciabili. Non manca un capitolo dedicato alla vitalità della barzelletta, che da moltissimo tempo unisce contenuto piacevole e brevità di dettato. Anche in questo caso l'autore mostra come la persistenza della stessa facezia in luoghi diversi non possa escludere la nascita indipendente di storielle basate sullo stesso principio, ma anche una circolazione nell'antichità, non sempre rintracciabile, unita all'adattamento a condizioni diverse secondo i principi della *conduit theory*. Se dunque *lupus in fabula* simboleggiava per gli antichi l'improvvisa comparsa della persona di cui si stava parlando o sparlando, significativo era anche il fatto che la voce di questo animale era connotata da una parola ambivalente. "Lululare" era, infatti, riferibile anche alle emissioni perturbate della voce umana e riferita nel mondo romano a ninfe, fantasmi, esseri soprannaturali. A questa e ad altre voci di animali, cui si ricollegano i racconti mitologici più diversi è dedicato un originalissimo studio di Maurizio Bettini, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, (pp. XIV-322, € 29, Einaudi Torino, 2018) che costruisce un affascinante quadro della fonosfera romana a partire da quello straordinario lessico sonoro che si preoccupava di individuare il nome del verso emesso da ciascun animale e che sotto il nome di *Liber de naturis rerum* veniva attribuito credibilmente ad un autore bizzarro come Svetonio. Attraverso un ricco susseguirsi di fonti precedenti, a partire dagli *Uccelli* di Aristofane, che metteva in scena il canto dell'upupa, viene ricercato un mirabile affresco sonoro, per noi perduto. Attraverso l'analisi dei fenomeni più diversi come il gareggiare di uomini e uccelli, le simbologie legate ad ogni tonalità di voce, quella volgare del nibbio o quella terrificante dell'asino, e alla rilettura in chiave antropologica di favole e miti Bettini si muove lungo quattro direttrici: la "densità" della voce animale che diventa metafora

all'orecchio umano; la riarticolazione sonora delle voci animali che nelle favole pronunciano brevi messaggi; il discorso dispiegato degli animali che in alcuni miti hanno capacità linguistiche compiute; la decifrazione dei messaggi degli alati da parte degli indovini. Nel mondo animale l'uomo è, evidentemente, il più alto esemplare per via di capacità intellettuali superiori, caratteristica umana già presente in Omero, che tuttavia sfuma quando si scende all'Ade e da morti si può apparire in sogno alle persone care. Le presenze umbratili, che pure parlano al dormiente, rientrano nuovamente in una condizione assimilabile a quella degli uccelli: ne fa fede il dileguarsi di Patroclo, apparso in sogno ad Achille, per chiedere una degna sepoltura, che fugge squittendo. Omero – osserva ancora Bettini in altro affascinante volume, *Viaggio nella terra dei sogni* (il Mulino 2017) – attribuisce all'ombra di Pa-



troclo "una voce che è propria dei pipistrelli o dei topi". Anche per parlare dei sogni, della loro importanza nella vita degli individui, delle loro diverse tipologie e relative interpretazioni, delle loro funzioni nel racconto, Omero è il primo autorevole testimone. Per i Greci il sogno era un'esperienza visiva, proveniva da un mondo altro e trasmetteva avvertimenti e segnali che venivano dalle divinità. Anche questo saggio, mirabilmente illustrato, affronta un tema che ancora una volta sconfinava nella relazione uomo-animale da una parte e nell'esperienza teatrale dall'altra. Sogno e teatro sono esperienze contigue. I personaggi mitici sono gli antichi progenitori di un pubblico che conosceva il patrimonio dei racconti di lontanissima tradizione. Gli spettatori rivedevano sulla scena tragica figure emblematiche in carne e ossa, mascherate come i defunti, che tornavano per far loro rivivere con la necessaria distanza vicende terribili ed emblematiche, utili a riflettere sull'equilibrio da perseguire nella propria vicenda umana. Tra i racconti antichissimi, ce ne sono alcuni che, come quello di Elena, erano ricorrenti nella narrativa orale di tutto il mondo. La situazione è analoga nel caso di

Medea, la cui vicenda mitica viene ora analizzata a tutto tondo da Giuseppe Pucci e riscritta ancora una volta con profonda intelligenza da Maurizio Bettini in *Il mito di Medea. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, (Einaudi, 2017). L'origine del mito risale probabilmente all'età dei metalli (IV millennio a.C.), quando si intensificano gli scambi delle popolazioni dell'Egeo con quelle di Anatolia e mar Nero, in cui si sviluppano le tecniche metallurgiche. La ricerca del vello d'oro da parte di Giasone, cuore del racconto, attestato in seguito nelle tavolette micenee (XIII sec.), rievoca l'attrattiva dell'oro che spinge a esplorare le coste più orientali di un mare remoto, abitate da popolazioni sconosciute. Intorno a questo nucleo si sviluppa oralmente la storia di una donna che vive in quelle terre lontane e che, per amore di un eroe greco, arrivato all'improvviso per realizzare un'impresa quasi impossibile, compie azioni terribili. Le fonti letterarie più antiche, anche frammentarie, rinviano alle molteplici versioni orali del racconto, ma riscrivono ogni volta solo alcune delle variegate vicende di cui Medea è protagonista, ritagliando gli aspetti più funzionali a un messaggio strettamente legato al genere prescelto (tragedia, epica, etc.) e ai destinatari di un luogo e di un tempo dati. La *Medea* di Euripide, di cui conosciamo la data della messinscena ateniese (431 a. C.), è iscritta nel contesto culturale che vede scaturire e affermarsi la filosofia sofistica, alla vigilia della guerra del Peloponneso. L'obiettivo di Pucci è quello di ricostruire e approfondire il panorama delle diverse letture del personaggio da Apollonio Rodio ai poeti latini (Ovidio, Seneca, Valerio Flacco) fino ad arrivare all'ultima *Medea* del mondo antico, quella di Draconzio, retore cristiano del V secolo, autore di un epillogo non privo di eleganza, volto, tuttavia, a denunciare l'immoralità della religione pagana. Per le riscritture letterarie e teatrali dei moderni a partire dal Medioevo la tragedia euripidea rappresenta la pietra di paragone per valutare ogni aspetto, variazione, tipologia di un personaggio metamorfico che si trasforma senza difficoltà nella *Medea* africana di Paul Heyse (1896) o in quella zingara di Jean Anouilh (1946), esperta di teorie freudiane, a quella di Cesare Pavese degli *Argonauti* nei *Dialoghi con Leuco* (1947). E non manca quella ecologista statunitense che vive in un ranch, protagonista del poema *Solstizio* (1935) di J. Robinson Jeffers, né quella della poesia di Brecht dell'anno precedente. Questa carrellata, accompagnata da un pugno di immagini efficaci che dai vasi greci giungono ai profili otto-novecenteschi, è preceduta e illuminata da un capitolo centrale, in cui lo sguardo antropologico mette a fuoco le situazioni topiche che legano il mito di Medea ai racconti fiabeschi, un mito che si rivela tale perché implica livelli culturali diversi, che permettono la realizzazione di opposte trasfigurazioni, che creano una lunga e articolata tradizione.

In base a caratteristiche ben diverse viene circoscritta ed individuata dall'originale ricerca di Donatella Puliga, *La depressione è una dea. I Romani e il male oscuro*, il Mulino, 2017) Murcia, divinità romana minore preposta, come gli altri numi tutelari di ogni aspetto della vita, agli sbalzi di umore e forse a tutto ciò che è marcio, putrescente, una dea del torpore e dell'innazione, presenti non solo nella vecchiaia, ma in quelle situazioni di depressione e mal di vivere, legate nella cultura greca alla cosiddetta *melancholia* e in quella romana a ciò che viene circoscritto dall'area semantica di un termine come *veternus*, rivelatore di una condizione umana di difficoltà ad agire, "una malattia interiore che rende gli uomini pigri", secondo la definizione di Servio. Attraverso l'esame attento di una molteplicità di fonti autorevoli e non solo letterarie, l'autrice propone uno spaccato di sintomi, situazioni, condizioni che avevano a che fare con la sindrome depressiva e con la rappresentazione che ne offriva il mondo romano.

angela.andrisano@unife.it

A. M. Andrisano insegna filologia classica all'Università di Ferrara